

Angela Maria Antuono

La genialità di una fotografa scuote l'apatia della provincia italiana, tra pellicole bianconero, salsicce fatte in casa e tanta voglia di rivoluzione.

“Sono nata a Caianello, nell’Alto Casertano, 1700 anime a volte poco animate, per fortuna prima degli anni '80. Era un luogo asfittico, poco propenso alla comunicazione, forse per questo ho trascorso la mia adolescenza in una soffitta a dipingere. Che cosa, adesso, non ricordo bene, però ricordo la voglia di rivoluzione sotterranea fatta a colpi di matita e pennelli, una contestazione portata avanti in silenzio e con testardaggine”. Si presenta così Angela Maria Antuono, una fotografa che non urla come tanti per attirare l'attenzione, ma si guadagna la ribalta con la garbata tenacia che la distingue. E ci confida che “la fotografia, la fame di immagini, la voglia di raccontare e raccontarsi è venuta dopo, verso la maturità, quando divenne necessario scendere in piazza faccia a faccia con tutto ciò che avevo contestato; era anche un modo per trascinarci in un 'fuori' che mi faceva paura, introversa e solitaria come sono. Da allora iniziai a guardare meglio, con una lente Zeiss montata su una Contax regalatami per amore”. E così Angela cominciò a riscoprire quel mondo “asfittico”, dapprima scrutandolo attraverso le pozzanghere, poi mirando direttamente alle persone, fino all'incontro con i *Farfanella*, “una famiglia bizzarra e poetica nello stesso tempo - come li descrive lei - e mi saltarono agli occhi e al cuore. Erano i vicini di bosco, per andare da loro dovevo attraversare un viale di querce secolari, e arrivata alla masseria del Duca si aprivano scenari eduardiani. La casa era una vecchia masseria del 500, detta della Monaca, per via di certi affreschi al suo interno. Il Duca di Caianello con la famiglia vi abitava d'estate, i fattori da sempre. Un giorno, entrata in cucina, tra bottiglie, barattoli di conserva, salsicce sotto sugna e pentole sparse vidi un bambino di tre o quattro mesi che dormiva placidamente in un passeggino, in un caos dove transitava, tra cani e gatti, anche qualche gallina. In una situazione del genere scatta sempre qualcosa, o scappi o fotografi. Ho fotografato. La sera, a casa, sviluppavo i negativi con quell'ansia magica che ti faceva sognare di aver materializzato il metafisico che è in noi. Sono passati venticinque anni e continuo a fotografare; oggi il bambino, che si chiama Alberto e non è più bambino, viene da me a lezione di disegno, quando non fa il muratore, e tutta la sua famiglia è stata raccontata. La storia, completamente ripresa su pellicola, è stata rimessa insieme dopo anni: i negativi erano sparsi ovunque, persino in una vecchia Fiat Uno senza targa dietro il mio cortile, dentro un libro. Non credevo che si potesse raccontare qualcosa con le fotografie, poi incontrando le persone giuste le idee vengono fuori, e le foto pure”.

E anche i riconoscimenti, aggiungiamo noi, dato che il portfolio intitolato “*Farfanella*” ha procurato ad Angela premi e mostre in tutta Italia, oltre a diverse pubblicazioni. A Savignano sul Rubicone, dove lo vedemmo la prima volta, attirò subito l'attenzione della critica, anche se era nella sua forma ancora grezza di reportage, ma dopo un po' di tempo, distillato nei suoi significati più profondi, cominciò a riscuotere il dovuto. Fu premiato a San Felice sul Panaro, a Bibbiena, a Castelnuovo di Garfagnana, e nel 2004 vinse pure il Memorial Mario Giacomelli. Per rimarcare il valore di quest'ultima affermazione diciamo solo che la giuria era composta, tra gli altri, da alcuni dei nomi più eccellenti della fotografia italiana: Gianni Berengo Gardin, Grazia Neri, Roberto Mutti e Maurizio Rebuffini. Le immagini scattate nel cortile della masseria avevano colto il delicato momento di passaggio dall'infanzia all'adolescenza di un bimbo ed una ragazzina in un'atmosfera giocosamente ironica e carica di simbolismi, con un “linguaggio deciso e diretto e in un percorso compositivo di grande forza - citiamo la stessa giuria - condensato in un progetto che fa della fotografia il luogo eletto della conservazione della memoria e strumento di sublimazione del vissuto”. Anche lo stile di Angela è coerente con la storia che racconta, sgarrupato come i luoghi, indefinito per scelta narrativa, bianchi, neri e grigi piegati a diventare trama: un pizzico di Sarah Moon e tanta polvere di ricordi. Quanto al titolo scelto, *Farfanella*, non è né un cognome né un soprannome, ma nel gergo locale identifica un venticello, una piccola brezza nata chissà dove, di quelle che farebbe piacere ricevere nelle giornate di calura estiva. Angela si spiega meglio: “Geograficamente parlando spira dalla parte più creativa del nostro cervello, quella che s'incrocia con il cuore e le viscere”. Chiaro no?

Dopo il diploma all'Accademia di Belle Arti è stata insegnante di scuola media in un paese posto su

una montagna da dove si vede il mare di Ponza e Ventotene. Stessa aria del suo paese, ma con i ragazzi di oggi, con cellulari di grido e tanti accessori inutili come corredo. “Arrivavo a scuola come un soldato al fronte, dopo un centinaio di chilometri di strada, con lo zaino pieno di idee: macchine fotografiche, da quelle giocattolo alle reflex, insieme a telecamera e colori di vario tipo. Non erano certo lezioni di fotografia le mie, ma con quel materiale motivavo di più il viaggio, scattando qua e là nell’Agro Pontino. Michael e un altro ragazzo però mostravano un vero interesse per la faccenda e un giorno portai il libro di un famoso reporter di guerra, raccontando di come una fotografia potesse assumere un ruolo importante e si potesse rischiare la vita per essa. Se l’avessi impostata come lezione, spiegando come funzionano certe dinamiche di luce in rapporto all’otturatore, avrebbero sbuffato annoiati, dicevo semplicemente che le immagini erano lì nella realtà e che un occhio allenato prima o poi le avrebbe viste, quindi catturate come si fa con le farfalle, con la pellicola al posto della rete. E la pellicola, in tempi di digitale, ha avuto il suo fascino. Quel Michael era attratto dalle macchine analogiche e trovava la pellicola assai più interessante del digitale, che non gli dava soddisfazione per la sua rapidità di ripresa. Cercavo di non svenire a quelle parole, anzi facevo finta di nulla, ma dentro mi sentivo una persona utile. Così, da Michelangelo si passava alle macchine fotografiche e alle incursioni per il paese come veri reporter. Poi il grande viaggio: la scuola, come altre della provincia di Latina, andava ad Auschwitz in occasione della Giornata della Memoria, Michael portò una Yashica e tante pellicole. Dai campi di concentramento alle miniere di sale, fino al centro di Cracovia, era straordinario il rapporto che si era stabilito grazie alla fotografia, non ero solo l’insegnante d’Arte che la notte faceva le ronde nei corridoi dell’albergo, ero come un maestro di vita, una guida. Soprattutto per Michael che cercava consigli, voleva vedere il mondo in maniera allargata, quindi con un grandangolo, pensavo io, e finì che gliene regalai uno. Gli altri scattavano in digitale, e la sera venivano a scaricare sul mio portatile, accompagnati da viveri caserecci di ogni genere. Michael mi portava addirittura le salsicce fatte da sua madre, e se non accettavo si sarebbe offeso. Figuriamoci se volevo offenderlo. E’ venuto fuori un portfolio che ho chiamato *Auschwitz, la memoria rubata ...e le salsicce*, con le mie foto e quelle dei reporter di Roccasecca dei Volsci. Magica fotografia, non sarò mai un reporter giramondo, ma questa storia arrivata per caso nel mio percorso di insegnante mi gratifica forse di più. Nel frattempo anche questo mondo asfittico, nel suo piccolo, è cambiato, e la fotografia ha avuto la sua parte di meriti”.

A Caianello ancora parlano della sua mostra “I luoghi delle donne” con le immagini appese in piazza su dei fili tra gli alberi, in grandi fogli bianchi come panni stesi ad asciugare. Una vera performance d’artista, pensata per la Festa della Donna. Ora, nella sala del Consiglio Comunale, è conservato un altro suo lavoro, *La Repubblica di Caianello*, in cui ha raccolto tracce delle radici comuni del territorio. Qualcosa di simile si è ripetuto a Pesche, nel Molise: “Viaggiando sulla superstrada per Campobasso, l’ho visto lì, appeso come un presepe, e sono partita alla sua conquista. Non c’era nulla di caratteristico e non era passato ancora nessuno, un luogo vergine da immaginare e fotografare da sola, senza i grandi confronti che ci sono da altre parti. Così mi sono presentata alla Pro-loco e ho chiesto di fare una mostra, dicendo: “Siccome amo il vostro paese e credo che mi appartenga, come credo appartenga all’umanità per quanto sia magico, vengo da voi, lo fotografo e poi faccio una mostra in piazza”. Così è nata la mostra *Tempo sospeso*, e le donne del paese hanno aiutato ad appendere le fotografie sui fili del bucato davanti alle case, ripetendo un gesto arcaico. “Alla fine il presidente della Pro-loco, una persona onesta, mi ha rimborsato le spese, non capita così ovunque”, conclude soddisfatta.

In tempi di precariato nel mondo dell’insegnamento, Angela ha riscoperto dentro di lei quel vento *farfanello* dell’Arte e nel suo atelier si occupa ora di diverse attività, dalla fotografia alla pittura, dalla scultura fino al restauro dei mobili e a distanza di anni ripensa a quella partenza “nata da sogni e bisogni, per amore e complicità di sguardi”, come dice lei. Pensi di parlare con una ragazza con la mente in continuo viaggio tra le nuvole, come tanti artisti, e invece ti ritrovi davanti una donna capace di offrirti sferzate di poesia, potenti e piacevoli come un vento forte, quando c’è bisogno di un vento forte. A Caianello. E oltre.

Claudio Marozzi / *Fotografia Reflex, Ottobre 2010*